

Martine Newby und Kenneth Painter (Hrsg.), Roman Glass. Two Centuries of Art and Invention. Occasional Papers of The Society of Antiquaries of London, Band 13. The Society of Antiquaries, London 1991. 177 Seiten, 38 Tafeln.

In occasione del soggiorno londinese della mostra itinerante *Glass of the Caesars*, inaugurata nel Corning Museum of Glass e ospitata nel British Museum di Londra, nel Römisch-Germanisches Museum di Colonia e infine nei Musei Capitolini di Roma, è stato organizzato un seminario sul vetro romano dei primi due secoli dell'impero. Promotori dell'incontro di studio sono stati la Society of Antiquaries di Londra, il Department of Greek and Roman Antiquities del British Museum e l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre (A.I.H.V.), mentre curatori del volume sono M. Newby e K. Painter.

L'incontro londinese trova una sua ideale continuazione in quello svoltosi a Colonia alcuni mesi dopo, in occasione del trasferimento della mostra nelle sale del Römisch-Germanisches Museum. In questo caso il tema del seminario era, infatti, il vetro romano datato tra il II e il VI sec. d. C. (Römisches Glas des 2. bis 6. Jhs. Der archäologische Befund. Ber. auf dem Glassymposium in Köln, 9.-10. Juni 1988. Kölner Jahrb. Vor- u. Frühgesch. 22, 1989, 9-203).

Ma lo scopo del seminario di Londra era soprattutto quello di rendere omaggio, con una serie di interventi, alla persona che più di ogni altra ha contribuito alla fondazione degli studi moderni sul vetro, cioè Donald B. Harden. Per capire l'importanza di questo studioso nella storia degli studi archeologici è sufficiente scorrere le pagine curate da M. Newby, dove viene presentata la lunga lista di pubblicazioni accumulate in sessantadue anni di intenso lavoro, a partire dalle prime recensioni datate al 1926 fino alla sua collaborazione alla redazione dello stesso catalogo che accompagnava la mostra *Glass of the Caesars* del 1988. Quello che più colpisce nella produzione di questo archeologo è senza dubbio la modernità con cui ha concepito molti suoi lavori, ponendo le basi per una tipologia scientifica del vetro antico.

Senza dubbio lo stimolo più importante gli venne dallo studio degli oggetti in vetro trovati a Karanis (Egitto), dove gli scavi svolti sulla fine degli anni venti riportarono alla luce una quantità veramente straordinaria di vasi intatti (D. B. HARDEN, Roman Glass from Karanis [1936]). Nell'introduzione K. Painter definisce questo scavo uno dei pochi 'controllati', ma forse in alcuni casi le datazioni meriterebbero di essere riesaminate (J. H. HAYES, Roman and Pre-Roman Glass in The Royal Ontario Museum [1975] 2-3). Ciò non toglie nulla al valore di quest'opera, nella quale sono stati definiti per la prima volta criteri terminologici e tipologici ancora in uso da parte degli studiosi del vetro.

Gli atti del seminario sono costituiti da dodici saggi di altrettanti autori, tra cui si annoverano anche allievi dello stesso Harden, tutti studiosi di riconosciuto valore internazionale come D. Barag, D. F. Grose, J. Price, A. von Saldern e D. Whitehouse, solo per citarne alcuni. La maggior parte dei contributi presenta una suddivisione in più parti: un'introduzione al tema e alle problematiche che vengono affrontate nel testo, una spiegazione delle tecniche di esecuzione dei vasi presi in esame, una lista dei ritrovamenti noti, una discussione della cronologia con le debite conclusioni e, infine, i ringraziamenti.

Aprè la serie un articolo di D. F. GROSE sui vasi romani fusi dentro matrice, in vetro monocromo traslucido e incolore ("Early Imperial Roman Cast Glass: The Translucent Coloured and Colourless Fine Wares", pp. 1-18). Si tratta di due gruppi di vasi di cui il primo fu prodotto probabilmente in Italia tra l'età augustea e quella giulio-claudia, più precisamente tra la seconda e la sesta decade del I sec. d. C., mentre il secondo gruppo appartiene all'età flavia/età adrianea. La differenza più evidente tra i due gruppi è l'uso di vetro colorato nella produzione più antica e di vetro incolore in quella più tarda. La prima produzione comprende una decina di forme, tra cui coppe emisferiche e carenate, pissidi, piatti, vassoi, più raramente vasi a forma di barchette. Il secondo gruppo rappresenta l'ultima produzione in serie di vasi in vetro fuso dentro matrice, prima che la soffiatura prendesse il sopravvento su questa tecnica. In questo caso le forme,

sempre imitanti dei modelli in ceramica e in metallo, sono numericamente più limitate; si tratta perlopiù di coppe e piatti con orlo pendulo, spesso decorato a intaglio. Riguardo all'origine di questi vasi le ipotesi sono molto contrastanti, ma secondo l'autore va considerata la possibilità che esistessero vari centri dislocati sia in Occidente che in Oriente. Completa il testo una lista dei ritrovamenti con annessa bibliografia.

Il secondo articolo, ad opera di D. WHITEHOUSE, riguarda il vetro cammeo ("Cameo Glass", pp. 19-32). Anche in questo caso si distinguono diverse fasi. La prima, datata tra il 25 a. C. e il 50/60 d. C., consiste in una produzione di vasi a sfondo scuro (generalmente blu, ma in un caso anche rosso) sul quale veniva steso uno strato di vetro bianco, o addirittura vari strati di colori diversi per ottenere effetti policromatici piuttosto complessi. In questo caso Whitehouse propone come centro di produzione l'Italia, dato il gran numero di ritrovamenti di vasi di questo tipo; anzi, si spinge ben oltre ipotizzando la dislocazione delle officine a Roma e in Campania. La seconda fase riguarda il vetro cammeo tardo-romano, datato tra la metà del III e la metà del IV sec. d. C. A differenza della prima produzione, questa è caratterizzata da un fondo chiaro su cui veniva deposto uno strato di colore scuro, come avverrà anche nella produzione islamica alto-medievale.

Particolarmente interessante è lo studio delle tecniche di esecuzione degli oggetti del primo gruppo, che porta l'autore a distinguere tre procedimenti:

- la soffiatura di due vasi di colore diverso, uno dentro l'altro in due momenti diversi, poi saldati tra loro e soffiati insieme (sarebbe questo il caso del famoso vaso Portland);
- la soffiatura di un vaso di colore scuro, poi immerso in un crogiolo contenente vetro bianco, per formare il secondo strato;
- la realizzazione di un vaso a matrice, sul quale veniva poi avvolto un filamento di vetro che, una volta appiattito e regolarizzato, costituiva il secondo strato (come per la tazza conservata al Paul Getty Museum); la semplice fusione dentro matrice sarebbe stata usata anche per formare le due lastre di colore diverso, poi fuse insieme per realizzare dei pannelli in vetro cammeo.

Anche in questo caso il testo è completato con una lista di tutti i ritrovamenti noti.

Il tema viene ripreso nel terzo articolo, dedicato all'oggetto in vetro cammeo sicuramente più famoso e più studiato, il vaso Portland ("The Portland Vase", pp. 33-45). Il testo, firmato da K. PAINTER e D. WHITEHOUSE, tratta il problema dell'esegesi iconografica, che ha dato vita negli anni passati a diverse interpretazioni delle due scene raffigurate sul corpo dell'anfora. Il tema è stato già affrontato dagli stessi autori in un volume monografico (AA. VV., *The Portland Vase. Journal Glass Stud.* 32 [1990]), dove sono stati illustrati alcuni aspetti importanti inerenti alla tecnica di esecuzione.

Il vaso era originariamente un'anfora, come quella con gli amorini vendemmiatori conservata al Museo Nazionale di Napoli; in seguito ad un incidente si ruppe e fu sottoposta ad un restauro già in antico, con la sostituzione del puntale con un disco piatto. La tecnica di esecuzione sarebbe del primo tipo.

Riguardo all'interpretazione delle due scene la proposta degli autori vede nella prima Augusto e Atia in presenza di Nettuno, mentre nella seconda le figure rappresentano Paride, la madre Ecuba e Venere. Il simbolismo mirerebbe dunque a celebrare la nascita dalle ceneri di Troia della Roma dell'età d'oro d'Augusto. Segue una lista delle interpretazioni proposte per le due scene, desunte dalla storia degli studi dal XVII secolo ad oggi.

Il quarto contributo, ad opera di Y. ISRAELI, analizza i dati dell'indagine stratigrafica svolta nel quartiere ebraico di Gerusalemme, dove sono stati trovati i più antichi esemplari in vetro soffiato tra quelli sicuramente datati ("The Invention of Blowing", pp. 46-55). L'importanza del ritrovamento consiste nel fatto che i semplici contenitori trovati sullo scavo erano stati soffiati direttamente da un tubo di vetro; i tubi erano realizzati piegando delle lastre piatte e chiudendone una estremità. Essi rappresenterebbero perciò la fase più antica della soffiatura del vetro, che precede l'invenzione della canna da soffio. Il contesto è datato alla prima metà del I sec. a. C.

Il quinto articolo, firmato da J. PRICE, riguarda i vasi decorati a matrice prodotti nel corso del I sec. d. C. ("Decorated Mould-Blown Glass Tableware in the First Century A. D.", pp. 56-75). Si tratta in particolare dei vasi del cosiddetto 'gruppo di Ennion', caratterizzati dalla presenza, spesso ma non sempre, di iscrizioni

col nome del fabbricante, o di semplici formule augurali o di inviti al compratore. Vi sono poi delle coppe con scene di combattimenti di gladiatori (che compaiono più tardi, nell'età claudia, e scompaiono già nel terzo quarto del I sec. d. C.), che presentano normalmente i nomi dei combattenti, mentre in rari casi è presente il nome del fabbricante. A questi vanno aggiunti i bicchieri con scene mitologiche, bottoni a mandorla, decorazioni vegetali e altri vasi con decorazioni simili. La presentazione del materiale è fatta in base ad una suddivisione cronologica desunta da una rigorosa analisi dei contesti di provenienza degli oggetti, nei casi in cui essi siano noti. Sono stati così individuati tre gruppi, di cui uno datato all'età tiberiana/inizi età claudia, uno all'età claudia/anni centrali dell'età neroniana, e l'ultimo alla tarda età neroniana/età flavia.

L'osservazione più interessante dell'autrice è che non esistono prove per continuare a credere che l'invenzione della soffiatura dentro matrice sia originaria dell'area siro-palestinese, anche perchè compare circa settant'anni dopo e quindi non deve essere necessariamente messa in relazione con i luoghi dell'invenzione della soffiatura *tout court*. Anzi, la Price azzarda l'ipotesi di un nesso tra la produzione di ceramica a matrice e i vasi soffiati dentro una forma, al punto da non escludere un'origine occidentale di questi ultimi, soprattutto per alcuni di essi come i bicchieri con decorazioni a pelte, circoli, rosette, etc., e quelli con motivi vegetali, o ancora quelli cilindrici con scene di combattimenti gladiatori. La fine di queste produzioni si colloca intorno al 75-80 d. C.

Il sesto articolo, ad opera di L. A. SCATOZZA HÖRICH, presenta alcune riflessioni su forme di derivazione orientale trovate a Ercolano e Pompei ("Glass from Pompeii and Herculaneum", pp. 76-85). Si tratta di bicchieri e brocche esagonali realizzati a matrice, forse prodotti sul posto da vetrai giunti dalla Siria, così come di ispirazione orientale sono le brocche con corpo ovoide a costolature verticali. Particolare attenzione viene dedicata alla diffusione del bollo *P. Gessi Ampliati*, noto a Pompei e Ercolano da vari esemplari. Viene fornita una lista di iscrizioni in cui compaiono personaggi appartenenti alla *gens Gessia*, di origine laziale, ma attestata anche in Grecia, in Asia Minore e a Pozzuoli.

Un argomento molto importante, per le implicazioni storico-economiche che comporta, è l'identificazione del nome di *Ampliatius* con quello del produttore del vaso, e non del contenuto. Questa ipotesi, possibile ma non ancora dimostrabile, è sostenuta sulla base del ritrovamento in una bottega di Pompei di una serie di oggetti in vetro, tra cui un fondo di bottiglia bollato. Secondo la Scatozza Hörich il fatto che questi vasi si trovassero ancora imballati nella loro cassa sarebbe la prova che le bottiglie venivano vendute vuote. Tuttavia non è chiaro per quale motivo l'autrice escluda che fossero piene, visto che non sono state trovate intiere, ma in frammenti (A. DE FRANCISCIS, Vetri antichi scoperti ad Ercolano. *Journal Glass Stud.* 5, 1963, 137-139).

Al vetro raffigurato nella pittura parietale romana è dedicato il testo di F. NAUMANN-STECKNER ("Depictions of Glass in Roman Wall Paintings", pp. 86-98). Queste rappresentazioni ricorrono nelle case pompeiane, ma anche in altre ville campane e romane, nell'ambito di tre schemi decorativi ben definiti: all'interno di architetture fantastiche, come elemento centrale di nature morte o in scene di vita domestica. Nell'articolo vengono illustrati alcuni esemplari in vetro presenti nelle pitture della villa di P. Fannio Sinistore a Boscoreale, di Oplontis, della Casa di Livia e di Augusto sul Palatino, della casa dei Cervi e della casa Sanitica di Ercolano, e così via. Secondo l'autrice l'uso di vasi in vetro era prediletto dai pittori del II stile perchè permetteva di giocare con la trasparenza, mostrando attraverso di essa il contenuto dei vasi stessi, generalmente frutta. In diversi casi vengono forniti confronti puntuali con vasi conservati in collezioni museali.

Della tipologia e diffusione dei *kantharoi* si occupa invece S. M. E. VAN LITH ("First-Century Cantharoi with a Stemmed Foot: Their Distribution and Social Context", pp. 99-110). Vengono distinti cinque gruppi in base al tipo di decorazione: con piccoli pezzetti di vetro attaccati alle pareti, con filamento applicato a festoni o a semplice linea ondulata, con un filamento in vetro bianco sull'orlo, con uno strato di vetro bianco o colorato all'interno della coppa, oppure semplicemente non decorati. Di ciascun gruppo viene fornita la lista dei ritrovamenti e la datazione, qualora sia noto il contesto di provenienza. L'autrice ribadisce un'origine italica di questi manufatti, ma la cartina di distribuzione dei reperti mostra chiaramente una concentrazione nell'area nord-occidentale dell'Europa, in particolare lungo l'alta valle del Reno, in corrispondenza degli insediamenti militari dislocati lungo il *limes*. Questa apparente contraddizione può essere spiegata con una esportazione su vasta scala, soprattutto lungo la linea di avanzamento delle truppe romane. Inoltre, come giustamente sottolinea la van Lith, non è escluso che un'indagine nei depositi dei musei itali-

ani, purtroppo ancora misconosciuti per la maggior parte, possa rivelare una presenza ben più importante di questi vasi. L'indagine mostra anche molto chiaramente che non esisteva una differenza tra i vasi in vetro utilizzati dall'esercito e quelli trovati negli insediamenti civili, e che anche negli accampamenti militari si potevano usare normalmente oggetti di un certo gusto, anche se nulla hanno a che vedere con i ben più preziosi vasi in metallo, veri indici di valutazione del lusso di una mensa.

Al vetro inciso ad alto-rilievo è dedicato l'articolo di A. VON SALDERN ("Roman Glass with Decoration Cut in High-Relief", pp. 111-121). L'autore intende sottolineare la tendenza, nella produzione vetraria, all'imitazione delle coeve produzioni in ceramica, metallo e pietre semi-preziose. Si tratta dei vasi achemenidi di V-IV sec. a. C., dei vasi a matrice di età ellenistica, compresi quelli a foglia d'oro, dei vasi incisi ad alto-rilievo prodotti in area romano-campana nel secondo e terzo quarto del I sec. d. C., di quelli più tardi di III, dei vetri cammei, dei vasi diatreti di IV-V sec. d. C. Dal breve *excursus* emerge chiaramente la forte dipendenza del vetro dalle altre classi di materiali, sia per quanto riguarda i profili dei vasi, sia nei repertori decorativi. Tuttavia la perdita di buona parte dei vasi in metallo, per la maggior parte refusati, non permette di valutare appieno la portata di questo fenomeno.

L'articolo di B. RÜTTI riguarda il vetro dipinto prodotto tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C. ("Early Enamelled Glass", pp. 122-136). Si tratta di una produzione che contempla solo due forme, la coppa Isings 12 e l'anfora Isings 15 (ne sono note solo due), per un totale di 35-40 esemplari. La decorazione consiste in motivi vegetali e animali, combattimenti di pigmei e corse di bighe, mentre le tecniche di esecuzione erano di due tipi: o la scena era dipinta seguendo delle linee di contorno precedentemente incise, a volte accompagnate da leggere depressioni realizzate a ruota, oppure il soggetto veniva dipinto a mano libera. La datazione, difficilmente precisabile data la scarsità dei contesti noti, si colloca tra l'età tiberiana e l'età flavia.

Riguardo ai centri di produzione l'autore accetta l'ipotesi di un'origine orientale per associazione con la pittura su metallo, tuttavia non considera valida l'idea di un'origine egiziana basata solo sull'analisi dei motivi decorativi. Come giustamente sottolinea il Rütty, non basta una scena di combattimenti tra pigmei per provare che l'artista che ha dipinto il soggetto lavorava in Egitto. In base alla cartina di distribuzione l'autore suppone la presenza di un centro di produzione nell'Italia settentrionale, data la grande concentrazione nella parte occidentale dell'impero e in particolare nelle regioni a nord delle Alpi. Come Harden ha più volte ipotizzato un trasferimento del vetraio *Ennion* dalla Siria nell'Italia settentrionale, così Rütty suppone la stessa emigrazione per i o il fabbricante di questi vasi, che avrebbe realizzato anfore finché stava nella sua madre-patria, e coppe una volta trasferitosi in Occidente. L'ipotesi, per quanto credibile, è tuttavia ancora carente di un numero adeguato di dati contestuali che la rendano più sicura. Inoltre, l'idea che le coppe siano diffuse solo in Occidente potrebbe essere ridimensionata dalle scoperte di Masada, non ancora edite.

Infine un'osservazione sui motivi decorativi posti sul fondo delle coppe. L'autore distingue quattro soggetti: una rosetta entro cornice, una stella entro cornice, una stella senza cornice e un uccello. Essi sono stati intesi o come motivi-firma dei pittori, o come marchi di produzione. Ma non si può escludere che siano semplicemente dei riempitivi senza alcun particolare significato.

Una relazione preliminare sui vetri trovati nello scavo di Masada costituisce il tema affrontato da D. BARAG ("The Contribution of Masada to the History of Early Roman Glass", pp. 137-140). I frammenti risalgono per la maggior parte al periodo precedente l'assedio (73/74 d. C.), ma alcuni appartengono anche al regno di Erode, alcuni al periodo della seconda guarnigione (74-115 d. C.), altri all'epoca bizantina, quando tra la fine del VI e il VII sec. d. C. la fortezza fu abitata da alcuni monaci eremiti. Degno di nota è il ritrovamento di alcuni frammenti di coppe dipinte, che portano l'autore a escludere una provenienza occidentale per questo tipo di produzione, a vantaggio di una orientale, forse alessandrina.

Chiude il volume l'articolo di E. M. STERN sulle esportazioni della prima età imperiale ("Early Exports Beyond the Empire", pp. 141-154). Lo studio indaga, in particolare, il commercio di vetro in Africa e in India sulla base dei testi antichi e dei risultati di scavo. Da questa analisi emerge che alcuni siti sulla costa sud-occidentale indiana, noti dalle fonti per essere stati luoghi di sbarco di merci tra cui compare anche il vetro grezzo, non hanno restituito tracce di una lavorazione locale, a differenza di altri siti della costa sud-orientale, che invece non vengono citati nelle fonti. È questo il caso di Arikamedu, l'antico emporio di

Poduke, dove sono state trovate tracce di una produzione di perle. La tecnica di esecuzione dei tubi in vetro necessari per la realizzazione delle perle era già stata analizzata da parte dell'autrice, ed è basata sul metodo utilizzato ancor oggi nel centro di Papanaidupet, a nord-ovest di Madras (The Secret of Papanaidupet. *Glastechnische Ber.* 60, 1987, 346-351).

Altrettanto interessanti sono le osservazioni sulla presenza di bario nella composizione chimica di alcune perle trovate nell'India settentrionale; poichè lo stesso elemento si ritrova comunemente nel contemporaneo vetro cinese, è stato supposto che si tratta di vetro importato. Le conclusioni a cui giunge la studiosa è che effettivamente il vetro grezzo veniva importato sia nelle città della costa occidentale che orientale dell'India meridionale, e che esso proveniva probabilmente dall'Egitto. Nel ricostruire le relazioni commerciali tra nord-Africa, India e Cina la Stern lascia ben intendere quanto ancora ci sia da indagare in questo campo e quali interessanti novità potrebbe portare uno studio dettagliato dei materiali trovati nei siti archeologici degli antichi porti dell'Estremo Oriente.

Tutti gli articoli sono corredati da ottimi disegni e splendide fotografie, di cui una parte considerevole a colori, fatto non di secondaria importanza quando si tratta di vetro, dove il colore ha spesso un certo peso nell'individuazione di alcune produzioni. La bibliografia e un indice analitico completano il volume che, pur non offrendo novità di rilievo, ha tuttavia il vantaggio di presentare in maniera più agile tematiche piuttosto complesse, rendendone la lettura utile per i vetrologi e piacevole per i non 'addetti ai lavori'.

Rom

Mara Sternini